

PER I MEANDRI DELL'ESPERIENZA RELIGIOSA

È in una ben pittoresca successione di meandri che si snoda, via via, il cammino tortuoso di un fiume con i suoi andirivieni, col suo articolarsi ambiguo. Una visione panoramica del fiume può ben simboleggiare il progredire arduo dell'umana religiosità, con i suoi balzi in avanti e ristagni e regressi, con gli innumerevoli ostacoli attraverso cui il suo vario fluire deve farsi strada nell'intrico della psiche umana.

Gli uomini primitivi hanno certamente vivo il senso di un Dio supremo, che crea il mondo. Viene, il più spesso, identificato in quello che si può chiamare un Essere supremo celeste. Il cielo è segno della sua trascendenza. Esso è, per eccellenza, il Sacro, dal quale tutti gli esseri derivano come sue creature. Ne emanano gli stessi dèi minori. Sono, pure questi, esseri sacri, ma di livello più vicino a quello del nostro mondo, entità intermedie tra il Dio supremo e noi umani.

L'uomo religioso avverte la presenza del Sacro sui diversi piani e ben discerne quale meriti di essere considerato il Sacro originario, il vero Dio. È questo, senza dubbio, l'Ente su cui sarebbe meglio appropriato concentrare il culto. Il fatto, però, è che l'uomo primitivo-arcaico vede il campo dominato più che altro dalle potenze inferiori.

Sono, queste, gli spiriti del fiume, del mare, dell'albero da frutta, del genio della specie di cui si va a caccia o a pesca.

Cos'è che induce i primitivi a identificare in ogni essere di natura, al di là della materia tangibile, la presenza di uno spirito che della materia stessa costituirebbe l'anima? È il suo tendenziale animismo.

Egli vede tutta la natura animata. Attribuisce un'anima anche a ciascun essere apparentemente inerte. Non solo, ma a ciascun essere tende ad attribuire una sacralità: soprattutto a quegli esseri che per la loro grandezza e per il loro aspetto che meglio si impone suggeriscono l'idea di qualcosa di forte, di potente.

L'uomo primitivo-arcaico attribuisce una personalità, una sacralità, una potenza anche ad ogni attività umana. Anche ciascun modo di essere e di agire degli umani ha il suo spirito: la caccia e il lavoro dei campi come la guerra, come l'amore, come la gravidanza e il parto delle donne, e via dicendo.

Il primitivo che deve attraversare un fiume a nuoto si sente subito indotto ad ingraziarsi lo spirito del fiume. Il guerriero che si appresta a scagliare la lancia la prega di andare dritta a colpire il nemico. L'albero da frutta è trattato con ogni rispetto; e si evita di fargli attorno qualsiasi rumore per non disturbarlo: se ne otterranno, così, i frutti più succosi e saporiti.

Il cacciatore invoca lo spirito della specie di cui va a caccia perché non se ne abbia a male, e voglia, anzi, accordargli quei pochi esemplari di cui ha bisogno vitale per sfamarsi e coprirsi di pelli ad affrontare il freddo. L'uomo caccerà con moderazione, gratitudine e rispetto, guardandosi da un'avidità eccessiva, senza mai abusare né compromettere la sopravvivenza della specie: l'esatto contrario di certe forme di sfruttamento illimitato, indiscriminato oggi tanto in uso che, al limite, mettono in pericolo l'esistenza stessa del pianeta.

Finisce per essere più intenso il rapporto con le potenze inferiori, mentre l'Essere supremo rimane sullo sfondo e viene a connotarsi quale *deus otiosus*. Lo si riconosce e onora, ma senza prestargli alcuna forma particolare di culto.

Il Dio supremo è creatore buono e provvido. È quel che tutti sanno. Ed è, forse, anche proprio per questo che l'uomo primitivo concentra l'attenzione sul problema di ingraziarsi le entità avverse e poi quelle il cui favore è dubbio.

C'è, così, il rischio che le potenze inferiori vengano sacralizzate più del lecito. Ed è a questo punto che prende forma la rivelazione-rivoluzione monoteistica.

Finalmente il Dio supremo si fa sentire attraverso i suoi profeti, e si propone come l'unico vero Dio, accanto al quale non ci possono essere dèi. Le potenze possono avere, tutt'al più, un ruolo angelico. Sono chiamate non a rubare la scena al vero Dio, ma ad annunciarlo, ad esserne gli *ángheloi*, i messaggeri. Ne saranno la manifestazione. Saranno i veicoli del suo agire nella successione dei tempi, nella molteplicità delle situazioni.

Veicoli espressivi del Dio uno sono i profeti di Israele, poi il Cristo, i suoi apostoli e attraverso i secoli i loro successori, i testimoni della fede, i santi. Profeta di primaria importanza del monoteismo è Maometto.

Un ruolo analogo si può attribuire, con qualche riserva, a Zarathustra: il suo Dio buono, Ahura Mazda, è quello destinato a prevalere sul malvagio Ahrimane e a regnare, infine, da solo e per sempre su una creazione tutta rigenerata.

Prima ancora di proporsi come una posizione dottrinale, il monoteismo è un'esperienza. È sentire Dio quale creatore. È quella che può dirsi un'esperienza creaturale.

Così come la esperiscono gli antichi ebrei, si tratta di una creazione storica: Dio crea gli uomini simili a sé, non solo, ma tra gli uomini si crea un suo popolo, destinato ad ampliarsi fino ad abbracciare l'umanità intera: un'umanità trasformata e resa divina.

Tale è il disegno che prende forma a poco a poco, via via che la rivelazione di Dio si svolge e viene sempre meglio recepita nel corso della tradizione biblica ma anche cristiana e islamica.

L'inizio di quest'opera di aggregazione è costituito dal popolo di Israele. Gli ebrei si sentono creati sul piano storico. Per loro la creazione del mondo e poi del popolo di Dio tra gli uomini è un processo unitario, che ha luogo per tappe successive e mira infine a stabilire "nuovi cieli e nuova terra", una condizione universale di perfezione e pienezza di vita..

Creato dal nulla quale discendenza di una coppia che non poteva più avere figli, il popolo ebreo si sente protetto e termine di singolari benefici. Si avverte creatura privilegiata di Dio con una particolare intensità. Ed è con la massima spontaneità che dalla sua anima collettiva sgorga l'espressione della più alta lode e gratitudine.

È in modo particolare nei Salmi che l'anima religiosa ebraica si esprime. Essa contempla con meraviglia la creazione, e del Creatore canta le lodi. Ma la creazione divina si continua nella guida che Dio assume del suo popolo, che Egli costituisce e insedia nella Terra Promessa e difende e protegge e rende vittorioso e prospero e ricco di ogni bene. Così adorazione e rendimento di grazie formano un tutt'uno.

Esulta l'anima del fedele nella contemplazione delle opere di Dio. Di Lui si innamora. Gioisce della sua legge. Vuole stare accanto a Dio il più possibile, come l'amante all'amato bene.

Una serie, pur breve, di citazioni può dare di tali effusioni, un'idea più viva.

Il Salmo 104 può essere definito il poema della creazione: "Benedici Jahvè, anima mia: Dio mio, quanto sei grande! / Stende i cieli come cortina... / Fa delle nubi il suo cocchio, / incede sulle ali del vento... / Fondò la terra sui suoi fondamenti... / Salgono i monti, scendono le valli / al posto che fissasti per esse... / Fai erompere le fonti nei rivi, / scorrono tra i monti: / abbeverano tutte le bestie selvatiche, / le zebre vi spengono la loro sete. / Lungo essi gli uccelli dei cieli si posano, / tra le fronde lanciano i trilli... / Fa germogliare fieno per i giumenti, / l'erba per le bestie da lavoro dell'uomo, / per trarre pane dal suolo / e vino che allietta il cuore dell'uomo... / Fece la luna per le stagioni, / il

sole conobbe il suo tramonto. / Quando poi le tenebre, si fa notte: / in essa striscia ogni animale della selva, / i leoncelli che ruggono a preda / per chiedere a Dio il loro pasto. / Spunta il sole: si ritraggono, / si acquattano nei loro covili. / Esce allora l'uomo alla sua opera / e alla sua fatica fino a sera. / Quanto grandi sono le tue opere, o Jahvè, / le hai fatte tutte con sapienza... / Sia la gloria di Jahvè in eterno... / Canterò a Jahvè per tutta la vita, / inneggerò al mio Dio finché sarò. / Dolce gli torni il mio carne: io mi allierò in Jahvè. / Benedici Jahvé, anima mia. Alleluia!" (Sal. 104).

Continua la creazione del mondo quella del popolo di Dio. La storia d'Israele viene ripercorsa nella successione dei suoi più essenziali eventi. In ogni momento vi si scorge la potente mano di Dio. È una complessiva memoria che strappa anch'essa al Salmista parole di gratitudine e lode esaltante: "Lodate Jahvè, proclamate il suo nome, / fate conoscere tra i popoli le sue imprese. / Cantate a lui, inneggiate a lui, / esponete tutte le sue meraviglie... / Ricordate le meraviglie che operò..." (Sal. 105, 1-5).

Alla lode che scaturisce dal cuore dell'uomo sono chiamate a partecipare tutte le creature: "Alleluia! / Lodate Jahvè dai cieli, / lodatelo nelle altezze! / Lodatelo voi tutti, o angeli suoi, / lodatelo voi tutte, o sue schiere! / Lodatelo, sole e luna, / lodatelo voi tutte, stelle fulgenti! / Lodatelo, cieli dei cieli, / e le acque sopra i cieli! / Lodino il nome di Jahvè, / poiché egli comandò e furono creati. / E li stabilì per sempre nei secoli, / con una legge che non cambierà. / Lodate Jahvè dalla terra, / mostri e tutti gli abissi! / Fuoco e grandine, neve e fumo, / vento di bufera, esecutore della sua parola, / monti e tutti i colli, / alberi da frutto e tutti i cedri; / le fiere e tutti gli animali, / rettili e uccelli alati. / Re della terra e popoli tutti, / principi e tutti i giudici della terra, / i giovani e le vergini, / i vecchi con gli infanti, / lodino il nome di Jahvè, / poiché è sublime il suo nome, soltanto esso. / La sua maestà sovrasta la terra e i cieli / e innalzò il corno al suo popolo. / Lode per tutti i suoi pii, / per i figli di Israele, popolo di quanti sono vicini a lui. / Alleluia!" (Sal. 148)

L'adorazione di Dio si esprime in momenti rituali di esaltazione collettiva: "Alleluia! / Lodate Dio nel suo santuario, / lodatelo nel firmamento della sua potenza. / Lodatelo per le sue opere potenti, / lodatelo nella sua immensa grandezza! / Lodatelo a suon di corno, / lodatelo con arpa e cetra. / Lodatelo con timpano e danza, / lodatelo con strumenti a corda e flauti. / Lodatelo con i cembali risonanti, / lodatelo con i cembali squillanti. / Tutto ciò che respira lodi Jahvè! / Alleluia!" (Sal. 150).

Il fedele vuole, però, continuare questa sua adorazione in ogni momento, nel corso della giornata e quando veglia nella notte. Vuole restare vicino al suo Dio: "Una sola cosa ho chiesto a Jahvè / e quella cerco: / che possa sedere nella casa di Jahvè / tutti i giorni della mia vita, / contemplando la grazia di Jahvè / e rimirando il suo santuario!" (Sal. 27, 4).

Il fedele vuol sentire il suo Dio accanto a lui nell'intimità stessa della sua solitudine: "Oh! ti penso sul mio giaciglio; / nelle ore notturne ripenso a te, / poiché fosti un aiuto per me. / All'ombra delle tue ali esulto. / Si stringe la mia anima a te; / mi sorregge la tua destra" (Sal. 63, 7-9).

Pochi versetti più sopra (2-3), il medesimo Salmo 63 esprime la brama struggente che ha di Dio il suo fedele: "O mio Dio, il mio Dio tu sei, ti cerco con ardore, / ha sete di te la mia anima! / A te spasima il mio essere, / in una terra riarsa, languente, senz'acqua! / Così nel santuario bramo di vederti / per contemplare la tua forza e la tua gloria".

Non va dimenticato il Salmo 42-43: "Come la cerva anela / ai rivi delle acque, / così la mia anima anela / a te, mio Dio! / Ha sete di te l'anima mia, / del Dio vivente. / Quando verrò e vedrò / il volto di Dio?" (vv. 2-3).

Il pio ebreo, che più d'ogni altra cosa desidera di vivere unito a Dio, ama contemplare la sua legge. L'autore del Salmo 119 attesta di avere "scelto la via della verità". E implora: "Insegnami, o Jahvè, la via dei tuoi decreti / e la custodirò fino alla fine. / Dammi intelligenza e custodirò la tua legge / e la osserverò con tutto il mio cuore" (vv.

30-34).

A un certo punto esclama: “Quanto amo la tua legge! / Tutto il giorno la medito” (v. 97). E non solo il giorno, poiché “nel mezzo della notte mi levo per lodarti / a causa dei tuoi giusti giudizi” (v. 62) e “ripenso di notte il tuo nome, Jahvè, / e osservo la tua legge” (v. 55).

Ne consegue: “...Ho amato i tuoi precetti / più dell’oro, e dell’oro zecchino. / Perciò mi indirizzo a tutti i tuoi ordini; / ho in odio ogni sentiero di menzogna” (vv. 127-128).

Il fedele che, peccando, ha violato la legge divina, ha la sensazione come di essersi sprofondato in un baratro; così, nel famoso salmo *De profundis*, invoca il perdono e l’aiuto di Jahvé: “Dal profondo ti invoco, o Jahvè, / Signore, ascolta la mia voce!... / Se tu guardi le mie colpe, o Jahvé, / Signore, chi potrà resistere? / Invece presso di te è il perdono / perché ti si tema. / Spero in Jahvè, / la mia anima aspetta la sua parola. / La mia anima guarda a Jahvè / più delle scolte al mattino” (Sal. 130, 1-6).

Il discorso di questo Salmo 130 si allarga a considerare, al di là delle colpe individuali, quelle del popolo intero: “Spera, o Israele, in Jahvè / perché presso Jahvè è pietà / e copioso presso di lui il riscatto. / Ed egli redimerà Israele / da tutto il suo peccato” (vv. 7-8).

Redenzione dal peccato vuol dire anche liberazione da ogni tendenza ad agire in maniera negativa e colpevole. È l’invocazione dell’altro salmo, che bene integra quello appena considerato, il *Miserere*: “Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; / secondo la tua grande compassione cancella le mie colpe. / Non finir di lavarmi dal mio delitto / e purificami dal mio peccato. / Poiché io riconosco le mie colpe / e ho sempre davanti il mio peccato. / Contro di te, contro di te solo ho peccato / e ho commesso il male ai tuoi occhi; / sicché tu risulti giusto quando sentenzi / e integro quando giudichi. / Ecco, nel delitto io fui generato / e nel peccato mi concepì mia madre. / Ecco, tu ricerchi la sincerità nell’intimo / e nell’occulto mi insegni la sapienza. / Astergimi con issopo e sarò puro, / lavami e sarò più candido della neve... / Un cuore mondo creami, o Dio, / e uno spirito saldo rinnova in me” (Sal. 51, 3-12).

Il fedele ama la legge divina, si impegna ad osservarla e soffre nel vederla violata. Se personalmente si riconosce peccatore e se ne accusa, si addolora anche del peccato altrui, soprattutto di quelli che non se ne pentono e non se ne ritraggono.

Il fatto che tanti violino la legge divina è, per il Salmista, motivo di viva sofferenza: “Come rivo d’acqua scorrono i miei occhi / perché non si osserva la tua legge... / Mi consuma il mio zelo per la tua casa, / perché i miei avversari dimenticano la tua parola” (vv. 136-139).

Questo fedele tende a identificare con i peccatori, con i violatori della legge divina, i suoi stessi nemici personali. Chi è contro di lui è contro Dio stesso! Non si sa bene quanto possa reggere, in effetti, e in tutti i casi, una tale assimilazione.

L’odio per il nemico personale, il naturale impulso che spinge alla vendetta ricevono conforto dalla visione anticipata di un divino castigo, il più terribile tra quelli che si possano immaginare: “O Dio, spezza loro i denti in bocca... / Si struggano come acque che si perdono, / che scendono al largo e sono assorbite all’istante, / come lumaca che si chiude e sparisce, / come aborto di donna che non vede il sole... / Si allieta il giusto perché ha visto vendetta, / i suoi piedi sguazzano nel sangue dell’empio. / E dice l’uomo: ‘Certo c’è ancora frutto per il giusto: / c’è un Dio che giudica in terra’” (Sal. 58, 7-12).

Siamo alla giustizia-vendetta che, attribuita a Dio stesso e quindi sacralizzata, infierisce sull’ingiusto e l’annienta senza più riscattarlo, senza redimerlo. Siamo all’“occhio per occhio, dente per dente” e all’“odierai il tuo nemico”, ancora ben lontani dall’“amate i vostri nemici” del Discorso della Montagna (Mt. 5, 44).

Nel chiedere difesa e vendetta contro i nemici personali, l’antico ebreo, integrato com’è nella propria stirpe e comunità, implora Dio di salvaguardare lo stesso Israele dai

popoli che lo minacciano e l'aggrediscono, di liberare Israele caduta sotto il dominio straniero: "O Pastore d'Israele, ascolta... / Jahvè, Dio degli eserciti, / fino a quando fumerai d'ira contro la preghiera dei tuoi popoli? / Hai fatto loro inghiottire pane di lacrime, / ci hai abbeverati di lacrime in buona misura. / Ci hai esposto al litigio dei nostri vicini / e i nostri nemici ci sbeffeggiano a piacere. / Dio degli eserciti, ristoraci; / fa' brillare il tuo volto e saremo salvi!" (Sal. 80, 2-8).

Del suo popolo Dio è re: un re "rivestito di maestà" e cinto di "forza" (Sal. 93, 1), così come "piena di gloria e di maestà è ogni sua opera" (Sal. 111, 3).

Per esprimere la gloria del loro Dio, uomini arcaici non trovano immagine più sublime che quella di un grande re. Ma si tratta ancora di un grande re come uomini arcaici potevano concepirlo. Tremendo e anche spietato e crudele contro i nemici del suo popolo, che sono sommariamente demonizzati, un tal re è estremamente parziale con i suoi sudditi che favorisce in ogni modo a danno di quegli altri.

Rapinare i nemici sottomessi, levargli tutto per darlo ai propri fedeli è azione non meno gloriosa che condurre i fedeli sudditi alla vittoria. Ne sono conferma le parole dello *Shemà Israel* che si possono leggere nel quinto capitolo del Deuteronomio (vv. 4-12): "*Shemà Israel*, ascolta Israele, Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza...

"Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe ha giurato di darti, nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piede di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù".

Qui Dio è visto, chiaramente, come un grande re barbarico: immagine, certo, alta e gloriosa agli occhi di quella gente, ma pur sempre inadeguata a esprimere l'idea dell'Essere supremo, di quello che, in seguito, una maggiore maturazione della coscienza religiosa designerà come il Padre amoroso di tutti.

A somiglianza di un grande re barbarico, Dio è grande anche per le vendette sanguinose che riporta sui propri nemici, che son tutt'uno coi nemici del suo popolo eletto. È decisamente un Dio guerriero, prima che un approfondimento spirituale consenta ai suoi fedeli di vedere in Lui, più essenzialmente, un Dio di pace. Isaia – sia quello che è detto il "primo Isaia", sia il "secondo" – esprime questa idea felicemente nella visione profetica di una "nuova terra" in cui la pace regnerà tra tutte le creature, animali compresi: "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, / la pantera si sdraierà accanto al capretto, / toro e leoncello pascoleranno insieme, / un ragazzino li guiderà" (Is. 11, 6). "Il leone, come un bue, mangerà la paglia... / Non faranno né male né danno / in tutto il mio santo monte / dice Jahvè" (65, 25).

Pace tra gli animali, pace tra gli uomini: "Ora avverrà alla fine degli anni: / il monte della casa di Jahvè / sarà fondato sulla cima dei monti / e si eleverà oltre i colli; / ad esso affluiranno i popoli, / verranno genti numerose e diranno: / 'Orsù, saliamo al monte di Jahvè / e alla casa del Dio di Giacobbe; / egli ci insegni le sue vie / e noi camminiamo per i suoi sentieri, / poiché da Sion esce l'ammaestramento / e la parola di Jahvè da Gerusalemme. / Sarà arbitro tra molti popoli / e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, / anche lontano. / Allora martelleranno le spade in vomeri / e le lance in falcetti; / nessuna nazione leverà la spada contro un'altra, / né impareranno più la guerra" (Mi. 4, 1-3).

Il Dio apparentemente guerriero si rivela Dio di pace, così come, davanti alla spelunca del monte Horeb, la vera profonda natura di Jahvè si rivela al profeta Elia come esprimibile non tanto nel vento impetuoso, nel terremoto e nel fuoco, quanto piuttosto, in maniera più essenziale, nel soffio di una brezza leggera (1 Re 19, 11-13).

Secondo la profezia, la tradizione di Israele è destinata ad aprirsi a tutti gli altri popoli assumendo una dimensione universale. È quanto, di fatto, avverrà col cristianesimo.

Il rinnovamento spirituale preannunciato per il Giorno del Signore coinvolgerà tutti gli umani. Per quel giorno è promesso l'avvento di "nuovi cieli e nuova terra" (Is. 65, 17; 66, 22). Sarà una palingenesi, che comporterà un mutamento delle stesse condizioni di vita, se è vero che non solo gli uomini, ma gli animali tutti vivranno, da allora in poi, in modo radicalmente diverso.

La predicazione cristiana dice molto di più: quella resurrezione che nella profezia di Ezechiele era solo il preannuncio di un risorgimento nazionale del popolo ebreo diviene la resurrezione di tutti i morti e il loro ricongiungersi con quelli che ancora vivranno sulla terra. Agli umani verrà dato non solo "un cuore nuovo" (Ez. 11, 19-20; 36, 25-27; cfr. Ger. 24, 7; 31, 33; 32, 39), ma una corporeità gloriosa, resa veicolo perfetto della spiritualità più alta. (1 Cor. 15, 1-53; 1 Tess. 4, 13-17). La finale effusione piena del divino Spirito sugli umani li deificherà, li renderà simili a Dio al più alto grado.

Prende forma, a questo punto, il grave interrogativo se davvero tutti gli uomini siano pronti e disposti a ricevere la totale effusione dello Spirito. Tanti potrebbero essere impreparati e restii.

Che farne? Ho trattato la questione in altri scritti, per concludere che questi individui refrattari avrebbero soprattutto bisogno di una purificazione.

Ora l'esperienza dei mistici suggerisce con forza che è lo stesso Spirito divino che purifica le anime, liberandole da ogni scoria di peccato. Lo Spirito agisce come un fuoco, che per prima cosa brucia le scorie, per poi riempire l'anima e infiammarla di sé in misura totale una volta che sia stata preparata adeguatamente.

L'idea di questo fuoco destinato non a distruggere il peccatore, non a dannarlo, ma a purificarlo per convertirlo, per dargli un cuore nuovo, per consentirgli di rinascere spiritualmente, questa idea si viene a prospettare in certi passaggi – rarissimi, invero, ma ben significativi – dell'Antico Testamento, dove è applicato al popolo d'Israele (vedi soprattutto Zac. 13, 8-9 e Mal. 3, 1-5) ed anche in una lettera paolina (1 Cor. 3, 8-15) dove è applicato più al fedele come singolo.

Che il peccatore vada recuperato in ogni modo, che la divina misericordia sia infinita, che un Dio di infinito amore persegua la redenzione di tutti senza porsi limiti né termini di scadenza, tutto questo non può che essere strettissimo corollario dell'annuncio cristiano. Ne sono espressioni di particolare eloquenza le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo (Lc., c. 15).

Rimangono, tuttavia, indicazioni di senso opposto – decisamente, tristemente, tragicamente opposto – in certi discorsi dello stesso Gesù.

Ad esempio in quello riferito in Mt 25, 31-46. Qui è detto che, quando Gesù, accompagnato in gloria da tutti i suoi angeli, tornerà in questo mondo a giudicarlo, tutti gli umani si riuniranno davanti al suo trono ed egli li dividerà in due schiere. A destra si disporranno le "pecore", cioè i buoni, i fedeli caritatevoli; a sinistra i "capri", cioè i cattivi, che al prossimo loro abbiano rifiutato qualsiasi carità e solidarietà. Gli uni sono destinati alla vita eterna nella felicità senza fine, gli altri al supplizio del fuoco eterno.

In Mt 13, 40-43 è detto che "come si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così accadrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo invierà i suoi angeli ed essi raccoglieranno tutti i fautori di scandali e gli operatori di iniquità, e li getteranno nella fornace ardente; là sarà il pianto e lo stridor dei denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno di Dio".

Al problema di come certe affermazioni durissime attribuite a Gesù vadano interpretate ho dedicato altri scritti, ai quali rinvio, per non dovere indugiare in una analisi necessariamente lunga e complessa che mi porterebbe un po' troppo fuori del tema.

Di fatto fin troppi cristiani sono rimasti nell'idea che la dannazione eterna rappresenta un pericolo per tutte le anime. E non solo un pericolo, ma qualcosa di irrevocabilmente

avvenuto per molte. Per quali in modo specifico non si sa, però si crede che per ciascuno di noi un primo giudizio si dia subito dopo la sua morte individuale; e si è, inoltre, convinti che per tanti di tratti già di una condanna alle pene eterne dell'inferno.

Gesù parla di un fuoco inestinguibile e di un verme che non muore (Mc. 9, 48). Sono, entrambi, applicati non a consumare dei cadaveri (di uomini che si sono ribellati a Dio, come in Isaia 66, 24) ma a tormentare persone ancora ben vive e senzienti. Ora, però, la fantasia di tanti credenti moltiplicherà i supplizi infernali escogitandone varietà sempre nuove.

È una creatività atroce al limite del più efferato sadismo, che raggiungerà le sue vette ineguagliabili nell'Inferno di Dante. Qui solo l'arte sublime del poeta riuscirà a trasfigurare una materia di per sé così intollerabile sollecitando, nell'animo del lettore, una catarsi rasserenatrice.

Al terrore dell'inferno si aggiungerà quello delle pene, pur temporanee, del purgatorio, che si immaginano procurate soprattutto da un fuoco che divamperebbe pure lì.

Ad arginare questo terrore per lunghi secoli provvede la Chiesa, con i suoi riti e pratiche penitenziali. Ma il terrore infine riesplode nel basso medioevo, alimentato dalle prediche di frati itineranti, uomini dal formidabile carisma, autentici maestri del terrore e dell'angoscia. Si genera una vasta psicosi, che dall'Italia si diffonde in altri paesi europei. Innumerevoli persone sono indotte a confessare i peccati pubblicamente, a flagellarsi, a sfilare in processione, a spogliarsi di ricche vesti per indossare il saio di ruvido panno, a disfarsi dei preziosi, a distruggere libri e opere d'arte nei "roghi delle vanità".

A voler dire le cose proprio come stanno, la paura delle pene ultraterrene e, peggio ancora, dell'inferno, abilmente gestita dagli uomini di chiesa, ha contribuito non poco a intimorire e a tenere in riga tanti malvagi e prepotenti, a cominciare da non pochi re barbari.

Non solo, ma ha indotto una quantità di gente a compiere opere di misericordia, a porre in atto donazioni e fondazioni benefiche, a promuovere e finanziare la costruzione di chiese e conventi e ospedali ed ospizi per pellegrini, la creazione di affreschi ed altre opere d'arte sacra, la celebrazione di messe in suffragio e quindi i mezzi di vita per i sacerdoti addetti, la distribuzione di cibo agli indigenti, le opere di conforto ed aiuto ai carcerati, il seppellimento dei morti cui nessun familiare provvedesse.

Il basso medioevo è l'età in cui prende forma e potere crescente la classe sociale degli artigiani, dei mercanti, dei banchieri. Questi possono avere molte cose a rimproverarsi dal punto di vista di una morale cristiana tradizionale rigorosa: usura (tale è considerato ogni prestito con interesse), denaro accumulato un po' con la truffa e un po' con lo sfruttamento delle situazioni, o di origine non chiara, come qualsiasi forma di illiceità o scorrettezza in cui si sia incorsi nella propria attività economica. L'uomo di affari che ha ben sistemato i propri interessi terreni si preoccupa di quelli ultraterreni e di operare oculati "investimenti per l'aldilà".

Soprattutto all'inizio del cristianesimo, tanti rinviavano il battesimo all'ultimo, perché, comportando il battesimo la remissione dei peccati, il candidato potesse peccare quanto gli conveniva per riscattarsene infine con una "buona morte". È uno spirito non tanto diverso che il borghese del basso medioevo, dopo avere ammonticchiato una bella ricchezza con un agire non sempre del tutto ortodosso, se la faceva perdonare con una buona confessione e, quasi contestualmente, con la restituzione delle *male ablata*, o almeno con un testamento fitto di lasciti destinati ad opere pie.

Una miniatura, che compare in un manoscritto del 1320 circa, conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, rappresenta un borghese abbiente che, sul letto di morte, fa testamento. Alle sue spalle una fantesca lo sorregge. Un medico aggiorna sulle sue condizioni due donne afflitte, della famiglia. Seduto su uno sgabello, un notaio scrive su un lungo rotolo di carta. Di fronte al moribondo e a contatto immediato, un frate, che

certamente ne ha raccolto la confessione *in articulo mortis*, lo fissa, e con ansia controllata ne ascolta le ultime volontà, pronto a dare suggerimenti.

Quella che più si teme è una “subitana morte” che al peccatore non consapevole di essere prossimo alla fine impedisca di morire “intestato”, cioè dopo essersi messo a posto con un adeguato testamento.

Si ha, qui, con le cose divine, un rapporto abbastanza disinvolto. In tutte queste disposizioni che si prendono “per l’anima”, per la sua salvezza, si pone in atto una vera “contabilità dell’anima”. L’uomo religioso si costruisce per sé un piccolo castello di garanzie. È una forma di assicurazione per la vita... oltre la vita.

Certamente si tratta, più che di contrizione, di attrizione, cioè di pentimento dettato dalla paura, non di vero rimorso ispirato da un autentico amore di Dio. È una religiosità che solo Dio può giudicar bene, ma appare, comunque, sospetta. È un rendere a Dio quell’omaggio formale che, secondo un umano calcolo, accorderà all’interessato uno spazio di libertà più meno ampio e comodo per i suoi affari terreni e per eventuali impicci e magagne.

La mentalità che genera questa prassi va a collocarsi nel quadro più vasto di una maniera di pensare abbastanza diffusa tra le stesse persone più ammodo e perbene che vanno a messa e sono anche assidue al tribunale della penitenza.

Sono le persone che tante volte chiedono al prete, non senza una certa apprensione: “Padre, posso fare questo e quest’altro? È peccato o è permesso?” Il vecchio prete severo nega e condanna; il giovane prete illuminato, moderno, simpatico, circondato di giovani consente e comprende.

“Padre, io mi accompagno ad un uomo divorziato. Un altro sacerdote mi ha detto che non posso fare la comunione. Ma io ci terrei tanto. Mi dà tanto conforto...” “Se vuol fare la comunione senza commettere sacrilegio, lei si deve separare dal suo convivente”. “Mi è proprio impossibile. È un uomo solo e malato, che ha assoluto bisogno di me”. “Allora da questo momento vivete assieme come fratello e sorella; e se lei vuole proprio accostarsi alla mensa eucaristica, per non scandalizzare nessuno vada a messa in una chiesa diversa, dove nessuno la conosce”.

Un altro prete più “comprensivo” potrebbe, invece, dire: “Se proprio non le è possibile fare altrimenti, faccia pure la comunione: Gesù non negava la sua amicizia ai peccatori e non respinge nessuno”.

Perché, a fare la comunione, questa signora ci tiene tanto? Ci può essere una motivazione di convenienza di ordine più sociale. Ma ci può anche essere, nel fondo, una motivazione religiosa più genuina. La partecipazione all’eucaristia può essere, per lei, di grande aiuto spirituale, per quanto poi la persona si ritragga indietro di fronte all’imperativo di dare della propria fede una testimonianza più risoluta, più scomoda, comportante maggiori sacrifici.

È una fede più simile al lucignolo fumigante di Isaia (42, 3) che a un’ardente face; ma tant’è, siamo tutti fin troppo umani, non sempre nel senso migliore: il Signore ci perdoni tutti.

Un lumicino di religiosità autentica, di sincera attrazione per il sacro brilla nel fondo di ciascuno; ma quanto soffocato in una vera selva di istanze ben diverse!

Ci si può accostare al sacro spinti da tanti diversi motivi, tra i quali, dominanti, la paura, la convenienza, il bisogno di conforto.

Come argutamente diceva il vecchio bonario cardinale romano che compare in un film di Fellini, “Quando nient’altro c’è, adoremus Te!”

Tanti si volgono alla religione in seguito a disgrazie o a delusioni amare. È una religiosità “tappabuchi”, come la definirebbe il grande teologo luterano Dietrich Bonhoeffer, oppositore del nazismo e martire.

Questi si chiede quanto sia appropriato, per l’uomo di chiesa, far leva sull’altrui dolore

per arruolare proseliti. Così scrive ad un amico, dal carcere: “Dovremmo forse aggredire un paio di infelici nei loro momenti di debolezza e per così dire violentarli religiosamente?”

Significativo è pure quanto aggiunge: “Io vorrei parlare di Dio non ai confini, ma nel centro, non nella debolezza, ma nella forza, non nella morte e nella colpa, ma nella vita e nella bontà dell’uomo”.

L’ideale sarebbe che ci si volgesse alla dimensione del sacro per pura vocazione, per puro amore, perché il sacro ci attrae di per sé. Non mai spinti da paura o per il desiderio di ottenere altre cose.

Come ci si può innamorare di una persona, si può provare spontaneo diletto in una forma dello spirito od umana attività che si avverta congeniale, divenendo, così, scienziati, filosofi, poeti, pittori, medici, imprenditori, tecnologi, politici, educatori, benefattori, a volte perfino prostitute, diciamo per vocazione.

Le stesse professioni più lucrose possono, ben sovente, attrarre persone di per sé, per l’interesse che suscitano come tali, indipendentemente dal guadagno che procurano.

Perché non la religione? Ci sono, comunque, i santi: appaiono sollecitati da null’altro che da una chiamata intima, cui essi rispondono con assoluta naturalezza.

Si può anche dare il caso di chi, spinto alla vita religiosa da motivazioni estrinseche, una volta immersovi pienamente vi abbia preso una vera passione.

Lutero si fece frate per un voto formulato in un momento di terrore. Durante una passeggiata, un fulmine lo sfiorò, uccidendo un amico che era con lui. In quell’istante Lutero si raccomandò a sant’Anna e ne fu salvato, credette lui, proprio grazie a quell’invocazione. Ma tutto quel che operò in seguito non lascia dubbi sull’autenticità delle sue motivazioni religiose, per quanto queste abbiano preso, poi, direzioni diverse.

Nella medesima epoca sant’Ignazio di Loyola, destinato a fondare la Compagnia di Gesù, maturò una vocazione religiosa spinto anch’egli da motivazioni estrinseche, almeno in un primo momento. All’assedio di Pamplona fu gravemente ferito ad una gamba. Ne seguì un periodo di cure assai dolorose e di forzata immobilità.

Per ammazzare il tempo, chiese qualcosa da leggere. Avrebbe desiderato quei romanzi di cavalleria che erano la sua lettura preferita, ma in quella casa non ce n’erano. Dovette, quindi, accontentarsi di una *Vita Christi* e poi di un libro di storie di santi scritto in lingua volgare. Al leggere di tante imprese ascetiche, il guerriero che aveva emulato i cavalieri si chiese se non sarebbe stato capace di emulare anche i santi, e i più grandi.

Motivazione certo non santa, che però lo indusse ad intraprendere il cammino della santità per motivazioni che divennero sempre più intrinseche e proprie. La stessa emulazione dei santi, mentre all’inizio era motivata dall’orgoglio di accettare una sfida, ricevette impulso, in breve, da un amore di Dio via via più puro e fine a sé.

Di sant’Ignazio, e sempre in tema di meandri dell’esperienza religiosa, mi viene da ricordare un episodio dei primissimi tempi dalla conversione. Ci sono, in esso, risvolti certamente drammatici, ma graziosi, e un po’ anche umoristici.

Se parlo di risvolti drammatici è per riferirmi, sia pure di sfuggita, alla violazione sistematica, praticata in quei tempi e per lunghe epoche, di quella che oggi noi chiamiamo la libertà di religione e di pensiero, che rappresenta per noi un principio e un bene così prezioso e sacro. Lo stesso Vangelo è proposto alla libera accettazione da parte dell’uomo, e che lo si sia voluto imporre è un’altra terribile tortuosità dellovolgimento del cristianesimo storico.

A dorso di mulo Ignazio si recava a Montserrat, quando lo raggiunse un moro, che procedeva cavalcando il mulo proprio. Si misero a conversare, e il discorso cadde sulla Madonna, sulla cui verginità il moro conveniva, da buon musulmano, dissentendo però su un punto: ella aveva perduto la verginità nel partorire. Per quanto il Loyola si affannasse

ad argomentare la verginità perpetua di Maria adducendo copia di ragioni, il suo interlocutore non riusciva a comprendere come la cosa fosse possibile.

Ad un certo momento l'uomo si allontanò in fretta; e Ignazio rimase assai turbato da quella sua ostinazione a negare il dogma in una maniera che, a vedere di Ignazio, suonava così poco riguardosa per Nostra Signora: così turbato, da desiderare di poterlo incontrare di nuovo per prenderlo a pugnolate.

Si chiedeva se lasciando partire l'arabo incolume, non avesse mancato al proprio dovere. Gli venne, però, qualche dubbio se quella violenza avrebbe riscosso il favore divino. Desideroso di ricevere un chiaro comando dal cielo, allentò le briglie per vedere se la mula, giunta ad un bivio, avrebbe preso una direzione o l'altra. Se avesse imboccato la strada di un certo paese dove il moro doveva essere diretto, Ignazio si sarebbe messo alla sua ricerca per punirlo. Ma la mula continuò ad andare per la via principale, e così il cavaliere Ignazio rinunciò a vendicare l'onore offeso della Dama celeste.

L'interesse per una qualsivoglia attività o forma dello spirito può divenire sempre più puro e spoglio di fattori stimolanti di natura estranea via via che ci si addentri in quell'impegno.

Si pensi anche a forme di spiritualità diverse da quella propriamente religiosa: per esempio, alla ricerca del Sé, che fiorisce in modo particolarissimo nell'India attraverso una lunga serie di secoli. Mi riferisco, in maniera più specifica, al filone tradizionale Upanishad-Vedanta-Yoga.

Che cosa è il Sé? Lo definirei una dimensione della Divinità stessa: una dimensione che coesiste con quella in cui la Divinità si esprime quale Dio vivente e creatore. Il Dio dell'esperienza religiosa, il Dio dei santi non sarebbe, allora, che una dimensione diversa del Dio degli yogi.

Che cosa induce, all'inizio, questi asceti alla ricerca del Sé? Direi: la paura delle sofferenze di cui è intessuta l'esistenza umana, il desiderio di fuggirne. Si trova nel Sé un rifugio stabile. Ma poi, via via che il contatto con quella dimensione dell'essere si accentua, il Sé attira sempre più come tale, la ricerca del Sé è sempre meno avvertita quale mezzo ad un fine diverso (la fuga dal dolore) e acquisisce sempre più una motivazione propria.

È quello che Shankara chiama "l'anelito a realizzare il Brahman", cioè il Sé (*Vivekacudamani*, 318). L'immagine con cui esprime questo supremo desiderio è vivissima: "Come il bruco, aspirando ad essere vespa, diviene vespa, così lo yogi, contemplando acutamente il reale, realizza il reale. E come il bruco, mettendo da parte ogni altro interesse, aspira intensamente ad essere solo vespa, così lo yogi, contemplando il Paramatman [cioè il Brahman], realizza il Paramatman" (V., 358-359).

Nell'esperienza del Samadhi, dell'unione piena col Sé, il Brahman si manifesta come quel "Sé interiore" che è "il Sé di tutti" e "il soggetto di tutto". Si rivela "puro", "incontaminato", "supremamente pacificato", "immutabile", "inafferrabile", "sottile" e pur "di grandezza ineguagliabile", "incomprensibile" e "al di là della mente e della parola". Nella sua "pienezza" il Sé è "felice". È, anzi, "la costante e piena beatitudine". Esso "è della natura dell'essenza della beatitudine suprema". Pur situandosi "al di là dell'essere e del non essere", è "il reale" e "il tutto", (V., passim). Quello che si rivela un assoluto non è più concepibile quale puro e semplice mezzo a perseguire un relativo.

Un po' dalla paura di finire all'inferno (o del doversi reincarnare in una esistenza dolorosa) e un po' dalla speranza del paradiso (o del *nirvana*, o dell'unione definitiva col Sé), l'anima è spinta a progredire. Ma può anch'essere che l'attuazione spirituale raggiunta la induca a rinunciare al nirvana o al paradiso.

Nel buddhismo del Grande Veicolo (*Mahayana*) che storicamente segue il Piccolo (*Hinayana*) emerge, al posto dell'*arhat* che aspira al nirvana, il *bodhisattva*, che vi rinuncia. Egli sceglie di rimanere in questo mondo e di reincarnarsi fino al momento in

cui tutti gli esseri senzienti (umani ed animali) abbiano conseguito la liberazione: un rinvio chiaramente indefinito.

Rinuncia alla beatitudine del paradiso una santa Teresa di Lisieux, la quale poco prima di morire confida: “Non me ne faccio una festa di riposarmi in Cielo. Non è questo che mi attrae; ciò che mi attira è l’amore: amare, essere amata, e ritornare sulla terra per fare amare Dio, per aiutare i missionari, i sacerdoti, tutta la Chiesa. Voglio trascorrere il mio Cielo a far del bene sutta terra”.

Come già si diceva, ricerca propriamente religiosa e ricerca del Sé vogliono essere due diverse maniere di esperire la Divinità che è una e la medesima. Esse puntano ad una realizzazione piena, che si avrà solo all’ultimo traguardo; ma già le prime esperienze ne danno un pochino il senso: almeno un barlume. Un piccolissimo saggio, capace però di attrarre l’anima, di affascinarla, di spingerla ad intraprendere il cammino.

Soprattutto il mistico religioso è destinato, prima o poi, a passare per fasi di aridità, di deserto interiore, da cui la sua anima uscirà più determinata e forte, come forgiata. Ciò non toglie che le prime esperienze potranno essere assai gratificanti. Sono, per così dire, zuccherini spirituali, che il buon Dio dona all’anima disposta a intraprendere il cammino, per incoraggiarla e sostenerne i primi passi.

Ci sono maestri spirituali capaci di coinvolgere, nella maniera più diretta e immediata, nella propria esperienza persone che ne siano del tutto sprovvedute e nuove. Si può gratificare qualcuno di una piena immersione gettandolo nell’acqua, ed è quanto può operare un maestro carismatico al livello spirituale.

Altri maestri potranno seguire, con certi soggetti, una via diversa più indiretta. Un educatore che abbia una classe di alunni in sua balia per tante ore la settimana riuscirà a coinvolgerli più facilmente se saprà interessarli. Questo dipende dalle sue doti pedagogiche e didattiche. I ragazzi non possono scappar via: dalle ore tali alle tal’altre sono come prigionieri del loro insegnante, diciamolo pure. E, se posso continuare ad esprimermi in termini un po’ crudi, saranno pur grati a quello che, intrattenendoli nella maniera meno uggiosa, più appagante, gli renderà la prigionia più lieve, fino all’agognato suono della campanella liberatrice.

C’è, però, un altro tipo di educatore: quello che i ragazzi se li deve cercare per la strada: impegno incomparabilmente più difficile.

Ecco l’educatore alla san Filippo Neri, alla don Bosco. Fermiamoci un momento a considerare come quest’ultimo attraesse a sé i giovani, per poi mettersi in grado di toglierli dalla strada, di insegnargli un mestiere, di instradarli nella stessa pratica religiosa, per farne dei buoni cristiani e, al limite, dei santi.

Allorché san Giovanni Bosco si recò per la prima volta a Roma, nel 1858, il cardinale Tosti gli chiese come facesse a coinvolgere tanti giovani, quale fosse il suo metodo. Replicò don Bosco che la prima cosa era ottenere la loro confidenza. Ma in che modo? chiese ancora il porporato. Avvicinandosi a loro, conoscendoli, piegandosi ai loro gusti, rendendosi simili a loro, fu, ancora, la risposta del santo. Il quale propose di passare dalla teoria alla pratica.

I due si recarono a piazza del Popolo, con la carrozza del cardinale, il quale vi rimase dentro seduto, mentre don Bosco, disceso, si avvicinava a un gruppo di “regazzini” per attaccare discorso con loro. Questi, per prima cosa, scapparono via, ma il santo li richiamò, offrì dei regalucci, si interessò alle loro famiglie, chiese loro quale fosse il gioco preferito, si mise a giocare con loro. In quel gioco si dimostrò lui il più bravo e ne divenne come l’arbitro. Dai quattro angoli della piazza altri ragazzi incuriositi si unirono al crocchio. Don Bosco passò, in breve, ad argomenti più spirituali, chiedendo loro se fossero buoni, se dicessero le orazioni, se si confessassero, avendo una buona parola per ciascuno. Quando infine tornò alla carrozza, i ragazzi lo seguirono per un buon tratto, finché vi risalì. Il cardinale era sbalordito.

Un alunno disse che don Bosco “era l’anima di tutti i giochi”. Era assai forte, e anche veloce. Sfidava a giochi di destrezza e alla corsa e lasciava tutti indietro, poi consolava i perdenti con una distribuzione di caramelle. Ogni tanto inventava giochi nuovi.

Ai ragazzi che in gran folla si stringevano intorno alla sua sedia – chi seduto, chi in piedi, chi mezzo arrampicato – proponeva indovinelli e raccontava belle storie, fino al momento in cui suonava l’ora della preghiera e tutti insieme si recavano in cappella. Don Bosco sapeva ben muovere dagli interessi dei ragazzi e dalla loro mentalità per potergli infine proporre, nei termini da essi più accettabili, il discorso spirituale più costruttivo ed impegnativo.

Tutto porta a pensare che non si trattasse di una metodologia, quanto piuttosto di un modo d’essere di don Bosco, del suo amore per i ragazzi, del suo spontaneo solidarizzare con i più abbandonati, del dono di sé che egli faceva al Signore e a ciascuno di loro, nel quale scorgeva l’immagine di Gesù Cristo e ad un tempo gli era cara in tutto la personalità unica, la singolarità irripetibile.

Esperienza religiosa è, nel fondo, amore di Dio. Amore di Dio è amore anche per la sua creazione, ad ogni livello. È amare la creazione come Dio stesso la ama, senza limiti.

L’ascesi cristiana si distacca dal mondo per quel tanto che possa impedire al mondo di dominare lo spirito. Con l’aiuto divino e con l’aggiunta di tanta buona volontà, lo spirito mira a conseguire un adeguato controllo della materia; ma, una volta che la sua ascesi abbia conseguito questa meta, il cristiano volge al mondo ogni attenzione applicandosi a renderlo migliore ad ogni livello.

Per lunghi secoli il cristianesimo storico ha subito l’influsso di una spiritualità disincarnata, che viene dall’Oriente e certo contrasta in pieno con l’ispirazione umanistica dell’Antico Testamento, con la sua valutazione positiva della vita e dei valori terreni.

Per la spiritualità indiana di cui si è dato cenno, che poi si integra nel buddhismo, la materia è illusione, quindi illusori sono i sensi attraverso cui ne abbiamo esperienza. Motivi del genere appaiono nella stessa filosofia greca degli Eleati, di Platone, soprattutto di Plotino.

Nelle Enneadi plotiniane la materia è definita non sostanza, ma sua negazione; e ancora primo male, causa di quanto negli esistenti c’è di male e di corruttibilità, senza qualità né sentimento, menzogna, ombra e profondità tenebrosa dell’essere. Ricorre molto in Plotino, specie nella prima Enneade, l’idea che lo spirito umano si attua in quanto riesce a “fuggire” dalla materia. In una con la materia è svalutato tutto quel che è, nelle cose, peculiarità, singolarità, dettaglio irripetibile.

Una certa ascesi disprezza il corpo umano, lo tratta da vero nemico dello spirito. Vivo e diffuso è, in tutto il medioevo, il “disprezzo del mondo” e della vita terrena in genere. Esso trova il suo documento estremo nel *De contemptu mundi* (Il disprezzo del mondo) del diacono Lotario, nato nella famiglia dei Conti, di Segni, futuro papa Innocenzo III. Sottotitolo del piccolo libro è *De miseria conditionis humanae* (La miseria della condizione umana).

Qui l’autore considera, tra le lacrime, “di che sia fatto l’uomo, quel che fa, e quel che sarà il suo futuro... L’uomo è formato di polvere, di fango, di cenere; e, quel che è ancor più vile, di schifosissimo sperma. È concepito nel prurito della carne, nel fervore della libidine, nel fetore della lussuria, e, quel che è peggio, nell’ignominia del peccato. È nato per la fatica, il dolore, il timore, e, quel che è peggio, per la morte. Compie azioni cattive, con le quali offende Dio, offende il prossimo, offende se stesso. Fa cose turpi, con le quali si contamina la fama, la coscienza, la persona. Persegue le vanità, per cui trascura le cose serie, quelle utili, quelle necessarie. Diverrà cibo del fuoco inestinguibile, che sempre arde e brucia; esca del verme immortale, che sempre rode e divora; tremendo ammasso di putredine, sempre sozza e fetida” (*De contemptu mundi*, I, 1).

Giusto per limitarsi a pochissimi esempi, si può anche ricordare la laude di Jacopone da Todi che inizia con i versi: “O vita penosa, / continua battaglia, / con quanta travaglia / la vita è menata!” Descrive crudamente, in trista successione, le varie fasi della vita umana, dolorose tutte. Alle doglie materne del parto seguono i primi vagiti e pianti della nuova creatura, che nasce in una condizione di miserevole debolezza. Ed ecco, ad ogni età, lotte e sofferenze d’ogni sorta. Per ultimo, lo squallore della vecchiaia e della decrepitezza, fino ai rantoli dell’agonia.

Riecheggiano tali note nella stessa *Imitazione di Cristo*, libro di meditazione del secolo XV assai letto anche nelle epoche successive: “Oh chiarissimo giorno di eternità, che alcuna notte mai non oscura!... Ben sanno quei cittadini del cielo, quanto sia gaudio-oso quel giorno. Gemono gli esuli figli d’Eva, poiché noioso è questo ed amaro. I nostri giorni son pochi e rei, pieni di dolori e di angustie; nei quali l’uomo si insozza di molti peccati, è legato da molte passioni, stretto da molti timori, distratto da tante curiosità, da molte vanità involupato, circondato da molti errori, combattuto da molti travagli, gravato da tentazioni, snervato dalle delizie, crucciato per la povertà. Oh, quando finiranno questi mali?... Io sono lasciato qui povero ed esule in paese nemico, dove è guerra e gravissimi mali ogni giorno” (*Imitatio Christi*, III, 48, 1-3).

La contrapposizione col cielo, i suoi beni, la sua eterna felicità finisce per negare a questa vita terrena ogni intrinseco valore. È un sentimento che si esprime, ancora, nei titoli di alcuni capitoli del medesimo libro: “Del disprezzare ogni creatura per poter trovare il creatore” (III, 31); “Che, disprezzato il mondo, è dolce cosa servire a Dio” (III, 10).

Rimane, qui ancora, in netta zona d’ombra quello che dell’amore di Dio è preciso corollario: Dio ama la sua creazione in misura infinita; e, una volta raggiunto il traguardo ascetico cui mira la stessa *Imitatio*, il vero, compiuto servizio che si possa offrire a Dio è cooperare al compimento della creazione costruendo un mondo migliore.

L’arretramento del cristianesimo storico su posizioni di “disprezzo del mondo” e “fuga dal secolo” rappresenta un altro dei “meandri dell’esperienza religiosa” di cui stiamo trattando. Ma, sia pure dopo una lunga deriva, i documenti del Concilio Vaticano II, e specialmente la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, rappresentano il decisivo colpo di timone che ristabilisce la rotta nella direzione giusta. È quindi attraverso lunghi travagli e tortuosi andirivieni che l’esperienza religiosa diviene infine ben consapevole di sé e di quanto la costituisce nel senso proprio.